

La famiglie educa alla gioia del Vangelo La gioia del Vangelo e gli affetti umani

S. Ambrogio

Nel dramma degli affetti umani. Il salmo 128: un bel quadro ideale?

Ho scelto questo salmo per introdurci al nostro tema perché è il brano che fa da filo conduttore del primo capitolo di AL, quello che rilegge il tema della famiglia “Alla luce della parola di Dio”. Sembra l’icona un po’ irenica di una famiglia ideale, una foto da “mulino bianco”, ma non è così. In realtà il papa, fin dalle prime parole, riconosce che lo sguardo della Scrittura sulle storie degli affetti umani è tutto meno che ingenuo e idealistico. «La Bibbia è popolata da famiglie, da generazioni, da storie di amore e di crisi familiari, fin dalla prima pagina, dove entra in scena la famiglia di Adamo ed Eva, con il suo carico di violenza ma anche con la forza della vita che continua (cfr Gen 4), fino all’ultima pagina dove appaiono le nozze della Sposa e dell’Agnello (cfr Ap 21,2.9)» (AL 8).

Potremmo dire che la buona notizia che la Parola di Dio ha da dire sugli affetti umani passa dal loro **dramma**. Nel senso proprio del termine: quella delle famiglie è una storia vera, che ha sempre la forma di un dramma, dove accadono “**cose di estrema gravità**”. Così il dizionario della lingua Italiana che definisce il dramma: «Vicenda, situazione di estrema gravità»; a volte il dramma può prendere la piega di una tragedia o di una commedia o farsa, ma in ogni caso, vale il fatto che accadono “cose di estrema gravità”, nel bene e nel male! Come in una reale *piece de theatre* all’inizio conosciamo solo gli attori, intuiamo un canovaccio lungo il quale si dipanerà la storia, ma non possiamo a priori conoscerne l’esito: si deve interpretare il dramma, vivere la storia, per scoprire in che modo la situazione drammatica lascerà manifestarsi come una buona notizia.

La storia sacra – pensiamo a tutto il libro di Genesi – è una storia di famiglie, il dipanarsi di generazione in generazione di storie reali, nelle quali passa una benedizione, un Vangelo. Non sono famiglie perfette, anzi non ce n’è una che sia a posto! Eppure Dio sceglie famiglie imperfette, ma famiglie reali, per far passare la sua benedizione a favore di tutti.

Papa Francesco assume fino in fondo questa prospettiva quando richiama appunto che “**non esistono famiglie perfette**, ma solo famiglie imperfette”, e già questa è una buona notizia!

«Rendo grazie a Dio perché molte famiglie, che sono ben lontane dal considerarsi perfette, vivono nell’amore, realizzano la propria vocazione e vanno avanti, anche se cadono tante volte lungo il cammino. A partire dalle riflessioni sinodali non rimane uno stereotipo della famiglia ideale, bensì un interpellante mosaico formato da tante realtà diverse, piene di gioie, drammi e sogni. Le realtà che ci preoccupano sono sfide. Non cadiamo nella trappola di esaurirci in lamenti autodifensivi, invece di suscitare una creatività missionaria. In tutte le situazioni «la Chiesa avverte la necessità di dire una parola di verità e di speranza. [...] I grandi valori del matrimonio e della famiglia cristiana corrispondono alla ricerca che attraversa l’esistenza umana». Se constatiamo molte difficoltà, esse sono – come hanno affermato i Vescovi della Colombia – un invito a «liberare in noi le energie della speranza traducendole in sogni profetici, azioni trasformatrici e immaginazione della carità» (AL 57)

Papa Francesco fa anche un passo in più, con il **coraggio di un’autocritica**. A volte abbiamo presentato un ideale della famiglia che la dipingeva come un quadro astratto e perfetto che al

posto di incoraggiare ha creato un senso di frustrazione e d'impotenza, il sentimento di sentirsi inadeguati sempre e comunque.

«Al tempo stesso dobbiamo essere umili e realisti, per riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo, per cui ci spetta una salutare reazione di autocritica. D'altra parte, spesso abbiamo presentato il matrimonio in modo tale che il suo fine unitivo, l'invito a crescere nell'amore e l'ideale di aiuto reciproco sono rimasti in ombra per un accento quasi esclusivo posto sul dovere della procreazione. Né abbiamo fatto un buon accompagnamento dei nuovi sposi nei loro primi anni, con proposte adatte ai loro orari, ai loro linguaggi, alle loro preoccupazioni più concrete. Altre volte abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono. Questa idealizzazione eccessiva, soprattutto quando non abbiamo risvegliato la fiducia nella grazia, non ha fatto sì che il matrimonio sia più desiderabile e attraente, ma tutto il contrario» (AL 36).

Mi sembra di poter dire che in questo discernimento che il sinodo ha fatto, ci sia già un dono che le famiglie con le loro storie hanno fatto alla chiesa. Quel **"bagno di umiltà"** che aiuta la chiesa ad un **rovesciamento di prospettiva**. La morale della chiesa e il suo annuncio, per secoli ha corso il rischio di un impianto idealistico e insieme moralistico; accade quando si pensa che basti avere le idee chiare e ben definite, descrivere un ideale a tutto tondo, per poi cercare di attualizzarlo nella vita. Quando poi si scopre che il reale "resiste", è complesso e più intricato dei nostri schemi mentali ecco che ne scaturisce una sorta di "risentimento" contro il mondo che sembra non adeguarsi mai ai nostri progetti. Ma il problema non è il mondo, è il nostro approccio. Già in *Evangelii Gaudium*, papa Francesco aveva indicato questo cambio di prospettiva quando richiama che **"la realtà è superiore all'idea"**:

«Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. (...) Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: **la realtà è superiore all'idea**. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza» (EG 231)

«La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: "In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio" (1 Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione».(EG 233)

Ecco dunque la prima buona notizia che la famiglia custodisce, il Vangelo che gli è dato: Dio sceglie famiglie imperfette e reali perché passi la sua benedizione a favore di tutti.

Ma possiamo dire qualcosa di più sulla benedizione che passa dagli affetti umani?

Ci lasciamo guidare da alcune suggestioni che il nostro salmo evoca, cercando di riconoscere questo Vangelo che passa nel dramma degli affetti umani. Quello che passa sono cose di "estrema gravità", dove ne va dell'umano, e nelle quali Dio stesso si sente implicato, gioca la sua presenza, benedicendo, trasfigurando, ricomponendo, integrando anche i passi falsi, gli errori, le debolezze, perché quel miracolo che è la famiglia non venga meno.

L'incrocio delle generazioni

Un primo aspetto che mi piace richiamare, e che è il *leitmotif* del libro della Genesi, è l'**intreccio delle generazioni**. Il salmo rimanda ad una benedizione, ad un augurio di pace che raggiunga i "figli dei figli". Il passaggio e la consegna generazionale sono un tratto proprio degli affetti familiari. Se ci pensiamo, oggi la famiglia è uno dei pochi luoghi nei quali faticosamente convivono ben quattro generazioni: nonni, padri, figli, figli dei figli...

Questa benedizione appare tutt'altro che scontata e ovvia. Per un verso dobbiamo registrare proprio una **crisi nelle relazioni generazionali**, una sorta di cesura ha reso incerta la comunicazione tra una e l'altra, i passaggi di consegna che sono vitali per il progredire della storia. Per altro non si può ignorare che se una generazione passa all'altra un'eredità di valori, di significati, di pratiche di vita, è anche inevitabilmente **portatrice di "tare ereditarie"**, del propagarsi di pesi che passano "di padre in figlio". Da questo punto di vista occorre non idealizzare il "passaggio generazionale" quanto **umanizzarlo**, riscattarlo dalle possibili ambiguità. Questo è anche il senso buono che possiamo e dobbiamo riconoscere a quell'istinto di **smarcamento** tipico dell'epoca moderna da ogni forma di tradizione generazionale. I figli non si sentono più costretti a percorrere la strada dei padri, a riprenderne il lavoro e ripeterne gli errori. Così però anche i padri – è l'altro lato della medaglia! – non si sentono più autorizzati ad indirizzare i figli, a indicare una strada da percorrere: per rispettare la loro libertà finiscono per lasciarli soli. Sulla questione il Vangelo avrebbe qualcosa da dire.

Gesù stesso non ha avuto paura di **inserirsi nel solco di generazioni** che lo hanno preceduto: le genealogie di Matteo e di Luca testimoniano il debito e la traccia della storia entro il quale anche il Figlio non ha avuto paura di "mettersi in fila". E d'altra parte il legame con la "radice di lesse" non esaurisce la **novità inaudita** che Gesù rappresenta. Quel tronco ormai reciso e sterile ha bisogno dell'irruzione di una novità indeducibile dalla storia che lo precede; e questo è lo stile di Dio, che **entra nella storia dal basso**, incarnandosi nelle vicende di uomini e donne con tutti i loro limiti, ma anche **irrompe dall'alto**, ribalta gli schemi, fa nuove tutte le cose. Infatti, se da una parte il Figlio vive tranquillamente nella "sottomissione" di Nazaret, non ha alcun indugio nel lasciare quei legami, fino a rompere con essi, quando pretendono di ricondurlo nell'alveo del "già noto". Così a Nazaret, nella sinagoga, quando vorrebbero risucchiarlo nell'orizzonte familistico, del clan e della tribù di appartenenza; o quando i "suoi" vengono per riportarlo a casa, egli annuncia una nuova famiglia; e anche ai suoi discepoli indica la strada di una rottura con i legami familistici quando pretendono di essere l'orizzonte assoluto, quando possono diventare una gabbia e una tomba (ci fosse anche da seppellire il padre!).

Coniugare novità e tradizione è quello che umanizza la successione generazionale, che proprio così diventa portatrice di un Vangelo di una benedizione a favore di tutti.

Un laboratorio per integrare le differenze

Una seconda pista di riflessione che può istruirci circa la benedizione che abita i legami e gli affetti umani riguarda le **figure archetipe delle relazioni**. Nella casa tratteggiata dal salmo troviamo sia relazioni di reciprocità (un uomo e una donna; fratelli e sorelle) sia relazioni asimmetriche (padri e figli, madri e figlie). In quella casa s'impara il **duro esercizio di tenere insieme differenze e legami**. Sono temi che spesso papa Francesco riprende. Come quando parla della famiglia come di un "laboratorio" (la parola non è sua ma il senso è questo) delle differenze perché imparino ad integrarsi e a convivere. Tutte le differenze: quelle generazionali, sessuali, sociali. Se non ce la

fanno in una casa (ad integrare le differenze), gli uomini non riusciranno mai ad addomesticare il mondo.

Occorrerà integrare **le differenze sessuali, di genere, di ruoli**: e in questo siamo in un campo aperto, dove uomini e donne occorrerà che si salvino insieme. La questione è tutta ancora da definire. Non basta, infatti, dichiarare che esiste una differenza legata alla sessualità biologica, tra uomo e donna; bisogna poi declinare una pratica delle differenze di genere e di ruoli che le integra in modo umano, evitando sottomissioni e ingiuste discriminazioni, mostrando in che modo le differenze si sostengano e valorizzino a vicenda. La storia da cui veniamo – anche quella ecclesiastica – è segnata da un paradigma maschilista e paternalista che certo non aiuta. Le giovani generazioni stanno cercando nuove forme di dire le differenze e non è facile, e qualche volta corrono il rischio di stemperarle fino a perderne la singolarità per non discriminare alcuno. Ma certamente non possiamo tornare indietro, provare troppa nostalgia per un tempo che aveva fissato i ruoli e i generi in un sistema gerarchico così penalizzante per le donne. Dovremmo stare al loro fianco per annunciare quel Vangelo che ci rende tutti figli, e che mentre non annulla le differenze proclama che non “Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28)! La famiglia che sta ripensando i ruoli del maschile e del femminile lancia una sfida e un appello alle chiese, perché mostrino pratiche di vita nelle quali le differenze siano un valore aggiunto, dove ogni singolarità – ogni carisma potremmo dire – diventa un dono per la crescita di tutti. Non mi sembra però che sulle pratiche di vita che mettono in gioco la differenze di genere le chiese abbiano trovato parole di speranza e di novità evangelica. Meglio allora stare al fianco delle giovani famiglie che su questo banco di prova stanno investendo molte delle loro migliori energie.

Ma non va molto meglio **tra fratelli e sorelle**. La Genesi in fondo è un libro che racconta una catena di storie di fraternità, *l'invezione della fraternità* come la chiama un acuto esegeta. Una fraternità che non inizia sotto i migliori auspici: Caino e Abele non riescono a domare la violenza che come una bestia è accovacciata alla porta del cuore. Da lì in avanti la storia è sorretta dalla speranza che i fratelli non si uccidano ancora: entrino in contesa, sappiano anche combattersi ma senza uccidere l'altro. Solo alla fine, con il dramma di Giuseppe e dei suoi fratelli, sembra annunciarsi una possibile speranza per la fraternità, quella del perdono che solo vince la violenza. Oggi noi siamo ancora nel mezzo del guado di questa storia di fraternità. La famiglia rimane il laboratorio dove imparare a vivere i conflitti, ad arginare la violenza, a trovare cammini di riconciliazione. Anche in questo caso la relazione tra chiesa e famiglia è messa in gioco. Anche nelle chiese c'è una grande attesa di fraternità, a volte in una forma idealistica, e spesso poco capace di dare vita a cammini veri di fraternità. I fratelli non si scelgono si ricevono e non ce se ne può facilmente sbarazzare. Famiglia e chiese oggi cercano insieme strade per rendere possibili relazioni fraterne vere, reali e umanamente benefiche. Questo desiderio di fraternità deve farsi strada tra pericolosi idealismi e personalismi ad alto tasso di individualismo. Non è facile il legame tra fratelli e sorelle, eppure il Vangelo passa da qui e da qui passa la prima testimonianza e la sua credibilità: “che vi amiate gli uni gli altri”.

L'integrazione di passioni, amicizia, e carità: eros, filia, agape

C'è infine un terzo filone nel quale i legami e gli affetti umani sono portatrici di un Vangelo. Nel dramma che si vive nella casa, ogni uomo e donna imparano a **coniugare passioni, sentimenti ed emozioni, e gratuità**, o se vogliamo con il linguaggio paolino **eros, filia e agape**. Anche questo ci porta ad un nodo critico del nostro tempo. Perché la nostra cultura tende a far divergere questi

affetti; la passione è percepita come un'irruzione senza *logos*, che "non sente ragioni", come un principio dell'agire che non conosce più nessuna forma di discernimento: la passione arriva, s'impone e scompare. L'enfasi dell'amore come innamoramento ci ha esposti ad una resa alle intemperanze di *eros* che non è degna dell'umano. L'amore, invece, conosce sì un carattere d'irruzione, di meraviglia e di sorpresa, ma non per questo nega l'apporto della libertà che decide, sceglie, discerne, ragiona e si applica, fino a considerare l'amore come un lavoro vero e proprio e degno dell'umano. Il "duro lavoro dell'amore", o l'amore come "costruzione amorosa" come lo chiama anche un filosofo contemporaneo: che chiede l'applicazione e non solo lo stupore dell'incantamento, che conosce la fedeltà nei tempi lunghi e la pazienza di piccoli passi. La famiglia è, anche in questo caso, un vero e proprio "laboratorio" di **umanizzazione delle passioni e degli affetti**.

Essa è la casa dove si vivono e si imparano a custodire la **verità iscritta nelle passioni**: non può venire meno la passione tra un uomo e una donna che si amano, come l'amore passionale di un padre e di una madre che dona forza contro ogni avversità. Ma questi legami – sia quelli reciproci che quelli asimmetrici – poi vanno onorati anche quando la semplice passione non basterebbe più da sola a reggerli: quell'amore che rimane **originato da una attrazione** (*eros*) conosce anche la forza di resistere quando tutto sembra respingere, o quando l'irruenza della passione sembra venir meno. Nel capitolo quarto, forse quello più originale di AL, il papa, cita San Tommaso per dire una cosa bellissima. Anzitutto l'intero capitolo è dedicato alla "**crescita**" dell'amore, alla sua capacità di trasformarsi, di accrescere la sua forza in una storia che si distende nel tempo e conosce forme diverse, passaggi e trasformazioni. E **se non cresce si perde**, l'amore; se non si trasforma si spegne! Non è solo **passione**, è anche "**amicizia**" – come la chiama sempre san Tommaso: «Dopo l'amore che ci unisce a Dio, l'amore coniugale è la "più grande amicizia". È un'unione che possiede tutte le caratteristiche di una buona amicizia: ricerca del bene dell'altro, reciprocità, intimità, tenerezza stabilità, e una somiglianza tra gli amici che si va costruendo con la vita condivisa» (123).

È così che cresce l'amore. «Tutto questo si realizza in un cammino di permanente crescita. Questa forma così particolare di amore che è il matrimonio, è chiamata ad una costante maturazione, perché ad essa bisogna sempre applicare quello che san Tommaso d'Aquino diceva della carità: "La carità, in ragione della sua natura, non ha un limite di aumento, essendo essa una partecipazione dell'infinita carità, che è lo Spirito Santo. [...] Nemmeno da parte del soggetto le si può porre un limite, poiché col crescere della carità, cresce sempre più anche la capacità di un aumento ulteriore". San Paolo esortava con forza: "Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti" (1Ts 3,12); e aggiunge: "Riguardo all'amore fraterno [...] vi esortiamo, fratelli, a progredire ancora di più" (1Ts 4,9-10). Ancora di più. L'amore matrimoniale non si custodisce prima di tutto parlando dell'indissolubilità come di un obbligo, o ripetendo una dottrina, ma fortificandolo grazie ad una crescita costante sotto l'impulso della grazia. L'amore che non cresce inizia a correre rischi, e possiamo crescere soltanto corrispondendo alla grazia divina mediante più atti di amore, con atti di affetto più frequenti, più intensi, più generosi, più teneri, più allegri. Il marito e la moglie "sperimentano il senso della propria unità e sempre più pienamente la conseguono" (GS 48). Il dono dell'amore divino che si effonde sugli sposi è al tempo stesso un appello ad un costante sviluppo di questo regalo della grazia». (134)

«Non fanno bene alcune fantasie su un amore idilliaco e perfetto, privato in tal modo di ogni stimolo a crescere. Un'idea celestiale dell'amore terreno dimentica che il meglio è quello che non è stato ancora raggiunto, il vino maturato col tempo. Come hanno ricordato i Vescovi del Cile, "non esistono le famiglie perfette che ci propone la pubblicità ingannevole e consumistica. In esse

non passano gli anni, non esistono le malattie, il dolore, la morte [...]. La pubblicità consumistica mostra un'illusione che non ha nulla a che vedere con la realtà che devono affrontare giorno per giorno i padri e le madri di famiglia". È più sano accettare con realismo i limiti, le sfide e le imperfezioni, e dare ascolto all'appello a crescere uniti, a far maturare l'amore e a coltivare la solidità dell'unione, accada quel che accada» (135).

È proprio crescendo nell'amore, imparando a tenere insieme *eros* e *filia* che l'amore conosce l'intensità di *agape* di quell'amore che «Tutto crede, tutto spera, tutto sopporta».

Una buona alleanza tra famiglie e chiesa

Infine mi piace concludere ricordando come, proprio in ragione delle cose dette, possiamo ripensare alla grazia di una nuova alleanza tra la famiglia e la chiesa. Pensando a quest'alleanza nella forma di una reciprocità: le storie d'amore che le famiglie custodiscono hanno qualcosa da dare alla chiesa, e la chiesa ha qualcosa da dare all'amore degli effetti umani.

Se il secondo profilo (l'aiuto della chiesa alla famiglia) è quello che può apparire più scontato non lo è certo il primo: la chiesa può e deve mettersi **in ascolto di quel "magistero" che viene dalle storie degli affetti umani**. In umile ascolto la chiesa **impara qualcosa del Vangelo** proprio nel vivo dei drammi che accadono nelle case degli uomini. Impara qualcosa sia della grazia (il modo imprevedibile con cui la benedizione di Dio accade dentro la vita e gli affetti umani) che di sé stessa. Molto potrebbe ricomprendere di sé come "famiglia dei figli di Dio" a partire dalle famiglie reali che accompagna: la bellezza e il dolore di generare, l'integrazione delle differenze, il contenimento della aggressività nella fraternità, l'irruzione del male e della morte Tutte questioni drammatiche ("cose di estrema gravità") che sono presenti nelle famiglie prima ma anche nella chiesa stessa.

Certamente la chiesa può e deve mettere a servizio delle famiglie e degli affetti umani la propria vocazione, nelle forme che lo stesso Francesco richiama in AL nel capitolo ottavo: **accompagnare, discernere, integrare**. Che significa **camminare a fianco, riconoscere il bene** (sempre imperfetto e fragile ma per questo ancor più prezioso) che abita e cresce nelle storie degli affetti umani, e **integrare**. Forse l'icona più bella di una chiesa così è quella di Maria a Cana. Quando si accorge del dramma che sta per accadere a quei giovani sposi – perché è proprio un dramma se manca il vino ad un banchetto di nozze, se può venir meno la passione nell'amore tra un uomo e una donna – Maria non si atteggia da "suocera", non si permette nemmeno di avanzare un rimprovero ("ve l'avevo detto di prepararvi meglio lo sapevo io che finiva così"); semplicemente rimanda a Gesù e discretamente lavora dietro le quinte, mette in moto una trama di relazioni di servizio. Ecco che cosa significa accompagnare e discernere: accorgersi con sguardo attento, rimandare a Gesù e costruire collaborazioni di servizio. Mi piace, infine, concludere proprio con questa parola: **integrare!** Non escludere nessuna storia d'amore, per quanto imperfetto; dare valore ad ogni frammento di bene, tenere dentro ogni cammino e tutte le relazioni che la vita ci fa incontrare. Semplicemente perché questa è la volontà del Padre che ci ha raccontato Gesù: "che nessuno vada perduto!" E semplicemente perché così ha fatto il Maestro, ed è quanto basta.